

TRAME

da brivido

ULTIMI AGGIORNAMENTI
SUL MITO DEL VAMPIRO

Appena sbarcato in Italia, il nuovo serial televisivo di Alan Ball intitolato *True Blood* è circondato da una buona compagnia. Tra riedizioni di classici e novità, infatti, imperversano storie che hanno per protagonista il più intellettuale dei mostri: Deleuze e Guattari lo usavano per spiegare Marx, gli allievi di Freud lo consideravano un ambasciatore del desiderio sessuale rimosso

Tommaso Pincio

Un po' soap opera, un po' sitcom, un po' porno soft e non molto horror. La ricetta di *True Blood*, il nuovo serial televisivo di Alan Ball in procinto di sbarcare in Italia, è sostanzialmente questa. A tenere insieme l'intruglio, sulla carta improbabile, un condimento di collaudata efficacia: l'inoscidabile mito del vampiro, del quale non se ne può più ma che in un modo o nell'altro riesce sempre a rigenerarsi e irretire. E non c'è da fare troppo gli schifiltosi, perché non ci sono soltanto le insulsaggini in salsa adolescenziale che vanno per la maggiore di recente. Esistono anche, e da tempi assai meno sospetti, variazioni sul mito degne della migliore considerazione. Del resto, nonostante seguiti a riscuotere un grande successo tra le masse, il vampiro resta il più intellettuale tra i mostri. Deleuze e Guattari lo usavano per spiegare Marx, gli allievi di Freud lo consideravano un ambasciatore del desiderio sessuale rimosso, qualcuno ha preteso perfino di trovare rimandi al *Dracula* di Bram Stoker nel Conte del Castello di Kafka.

Il tema rivisitato da Lindqvist

Le molteplici ragioni del suo fascino potrebbero riassumersi nel suo essere un aristocratico outsider, la personificazione di una fantastica zona grigia dove gli opposti non si toccano, bensì si conciliano seppure con perversa armonia. È virtualmente immortale ma non propriamente vivo. Uccide ma non è assassino. Terrorizza ma al contempo affascina, anche perché promet-

te un piacere tutto sguardi e morsi, al riparo dall'incomodo della procreazione. Ma soprattutto ci somiglia: è come noi pur essendo diverso. O per meglio dire: era come noi, prima di diventare diverso. Non a caso una buona parte delle variazioni sul tema vertono proprio sull'idea di una sua possibile integrazione nel consorzio umano. *True Blood* propone un'America di un imprecisato futuro in cui i vampiri possono finalmente essere accettati perché una ditta farmaceutica giapponese ha messo a punto un sangue sintetico in grado di soddisfare i loro bisogni.

Invenzioni di questo genere finalizzate a normalizzare il vampiro, a renderlo solo un tantino diverso, quasi che cibarsi di sangue sia come avere la pelle di un altro colore, dimostrano inequivocabilmente che il vampiro ci piace al punto che vorremmo essere come lui. Forse questi costanti aggiornamenti del mito dimostrano pure qualcosa di più, ovvero che siamo già diventati vampiri - in senso figurato, ovvio - e che dobbiamo soltanto metabolizzare la cosa, imparare ad accettarla.

Lo svedese John Ajvide Lindqvist ha scritto un romanzo di potente suggestione proprio partendo da questo assunto, trattando il tema come fosse un fatto reale anziché un'invenzione della nostra fantasia. Se i vampiri esistessero davvero avrebbero ben poco in comune con i fascinosi principi della notte della letteratura romantica. Così Lindqvist ha accantonato il classico armamentario di croci, bare e paletti. Il titolo, *Lasciami entrare* (Marsilio, trad. G. Puleo, pp. 461, euro 17,50), allude infatti a un dettaglio meno noto del folklo-

re in materia: se un vampiro vuole entrare in una casa, deve essere invitato. Ma anche le case delle città reali hanno i loro segreti oscuri.

Eli è una bambina dal viso smunto che, stranamente, vive con un adulto con il quale non ha alcun legame di parentela. Si trasferisce nella periferia di Stoccolma, in uno di quei quartieri cresciuti in fretta e con pari celerità diventati isole di desolazione. Qui stabilisce una tenera quanto inquietante alleanza con Oskar, un dodicenne che cerca scampo al grigiore di quelle strade e alle vessazioni dei compagni di scuola chiudendosi in se stesso. Il loro rapporto è inquietante perché Eli è un vampiro, ed è tenero perché i due ragazzini sono uniti dalla necessità di andare avanti in un mondo in cui lui non riesce a farsi accettare e in cui lei non potrà mai entrare. Con prosa scarna, raggelata come i paesaggi di cui racconta, Lindqvist si tiene lontano dalle atmosfere del soprannaturale più trito. Il romanzo vira spesso nel thriller, con alcune scene decisamente macabre, ma il motivo conduttore resta la miserevole, solitaria, dolorosa esistenza di persone condannate alla perversione.

Il vampirismo è soltanto una manifestazione marginale perché in questo quartiere degradato ed emarginato, attorno a Eli e Oskar, si muovono personaggi afflitti dalle stesse piaghe che riscontriamo nel mondo reale: pedofilia, droga, prostituzione, alcolismo, una criminalità giovanile dilagante. Questa rivisitazione in chiave sociologica del vampiro è stata giustamente accostata a *Le notti di Salem*, uno dei più famosi e riusciti romanzi di Stephen King. Scritto nei cupi anni in cui scoppiava lo scanda-

lo Watergate, quando sembrava che l'orrore di un governo federale coinvolto in sotterfugi e operazioni di copertura non dovesse aver fine, il libro prende le mosse da un quesito analogo a quello posto da Lindqvist: cosa accadrebbe se Dracula si trovasse a vivere nella realtà di tutti i giorni, in una delle tante cittadine qualunque dell'America del XX secolo? «Pensai che l'idea avrebbe funzionato al meglio se avessi creato una città immaginaria con una realtà sufficientemente prosaica da controbilanciare la minaccia fumettistica di un manipolo di vampiri» spiegò King in séguito. Il risultato, più che un romanzo sui vampiri, fu «un libro su tutte quelle case silenziose, tutte quelle tapparelle abbassate, tutta quella gente che non è più quel che sembra». Non sorprende dunque che una delle fonti più spesso citate sia *Peyton Place*, il classico americano sugli oscuri segreti nascosti dietro le tende a fiorellini delle paciose case americane. Significativo è inoltre l'omaggio che il maestro del brivido tributa in forma di epigrafe a Shirley Jackson di cui Adephi ha appena riproposto *Abbiamo sempre vissuto nel castello* (trad. Monica Pareschi, pp. 182, euro 18), un gioiello poco noto della letteratura americana che trova nella sua amabile voce narrante un'eroina decisamente unica e indimenticabile. «Mi chiamo Mary Katherine Blackwood. Ho diciott'anni e abito con mia sorella Constance. Ho sempre pensato che con un pizzico di fortuna potevo nascere lupo mannaro, perché ho il medio e l'anulare della stessa lunghezza, ma mi sono dovuta accontentare»: si presenta così la giovane protagonista, alludendo a un altro mito dei racconti dell'orrore.

La sua, però, non è affatto una storia di licanthropi. Anche qui il soprannaturale è umano, interamente frutto della testa bacata di una ragazza in carne e ossa. Mary sogna di vivere sulla luna ed è convinta che se si desidera con sufficiente intensità una cosa, questa diviene reale. Crede pure che le altre persone siano demoni, per cui ha avvelenato un paio di membri del suo nucleo familiare e ora vive serrata in casa insieme alla sorella e allo zio. A lei, quel che c'è fuori delle pareti domestiche non interessa. Anzi, le fa paura. «Il mondo è pieno di gente terribile» dice. E dal suo punto di vista ha ragione, in un certo senso. Descritta dalla voce deliziosamente sardonica di Mary, questa storia di follia non soltanto sembra fin troppo normale, ha anche i toni leggiadri e piacevoli della commedia. Il mostro, e con esso l'intera dimensione del soprannaturale, è una questione di apparenze e percezione.

Si gioca tutta in quella terra di confine dove dentro e fuori si confondono, la zona grigia dei vampiri, per l'appunto. E che si tratti di uno spazio mentale, metaforico, intellettualistico per così dire, lo dimostra il fatto che King considerasse *Le notti di Salem* più vicino all'*Invasione degli ultracor-*

pi che a *Dracula*. Parassiti dell'interiorità, dunque, delle menti e delle emozioni, come avviene in un altro magistrale classico del genere, *Danza macabra* di Dan Simmons (ora ristampato da Gargoyle Books, trad. Annarita Guarnieri, pp. 945, euro 19,50), dove i vampiri sono creature che penetrano nella mente degli umani per nutrirsi delle loro emozioni e sensazioni, a cominciare da quegli istinti violenti cui cerchiamo di dare una giustificazione, confinandoli in un limbo ai limiti dell'umano, classificandoli come storture ed eccessi che pur scaturendo da noi debbono comunque provenire da un altrove a noi esterno e, pertanto, estraneo.

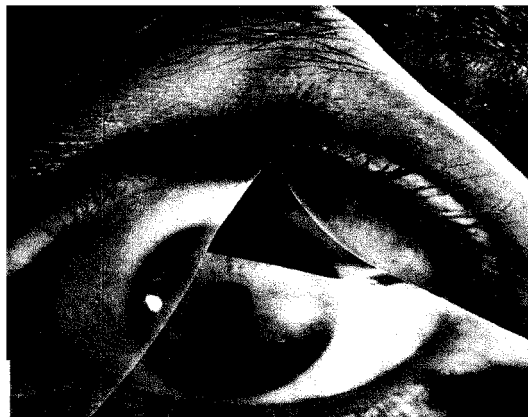
E che dire del *Vampiro di Ropraz* (Fazi, trad. Daria Galateria, pp. 91, euro 14). Qui il mostro non c'è affatto, perlomeno non quello fantastico della letteratura gotica. C'è piuttosto la necessità che un qualche mostro esista. La storia, che Jacques Chessex racconta in poche, densissime pagine, è ispirata a un fatto realmente accaduto in un paesino della Svizzera francese. La tomba della giovanissima figlia di un giudice di pace, morta di meningite agli inizi del secolo scorso, è stata profanata nel modo più orrendo. Qualcuno l'ha aperta, quindi ha stuprato e mangiato il cadavere. Fatalmente, tra le gente del luogo si comincia a parlare di un vampiro, a sistemare crocefissi sulle porte, a riformarsi di ghirlande d'aglio.

La variante Jacques Chessex

La macabra ironia della faccenda è che il presunto vampiro, un povero disgraziato ventenne che ha fatto sesso con le vacche, dopo anni di internamento in manicomio, finirà prima nella Legione Straniera e poi, da cadavere non identificato, tra gli otto soldati sorteggiati per riposare come militi ignoti sotto l'Arco di Trionfo.

Finale grottesco a parte, il passaggio da mostro a eroe di guerra ha anche il sapore di un involontario risarcimento da parte di una società arretrata, che lo ha costretto all'analfabetismo e a un'infanzia di abusi. L'arretrata comunità rurale di Ropraz è infatti un mondo dove domina ancora la superstizione e le ragazze sono viste come stelle che magnetizzano la follia. Ropraz è un paese in cui gli stupri sono di casa o, a voler essere più precisi, avvengono perlopiù in casa. In posti del genere, dove la violenza è perlopiù domestica, non c'è nulla di meglio di un vampiro per rimuovere colpe inconfessabili tanto sono abitudinarie.

Jacques Chessex racconta tutto ciò col gelo tagliente della ragione, senza mai scendere a patti con il lato più malandrino e ammiccante dell'ignoranza. Non sempre infatti il sonno di cui parlava Goya genera mostri. Talvolta, anzi spesso, partorisce capri espiatori. Il vampiro sarà pure la più intellettualistica delle creature della notte, ma il buio è buio. Ed è bene tenere a mente che scambiarlo per un lume della ragione, come oggi si tende a fare, comporta qualche rischio. Posti come Ropraz non esistevano soltanto un secolo fa



THE NEW NEIGHBOR, 1992. TRATTA DA «HORRIPILATIONS. THE ART OF J. K. POTTER» CON UNA INTRODUZIONE DI STEPHEN KING. PAPER TI

